

razione. Nel percorso di analisi si assiste, talvolta, a una sottolineatura eccessiva della continuità dell'esegesi paolina rispetto alla Scrittura o ad alcuni contesti della letteratura ebraica a lui contemporanei, a scapito di un richiamo più marcato all'originalità del suo approccio. Certamente Paolo non è l'unico a riferirsi all'Antico Testamento in maniera libera, tale da modificare i testi e da ridefinire i contesti dei passi scritturistici. Tuttavia, è altrettanto vero che la sua prospettiva è pressoché unica dal momento che egli, partendo dalla Scrittura, la rilegge nel contesto escatologico inaugurato dall'evento Cristo, approcciandola con una prospettiva originale che parte del compimento per ridefinire la promessa. In questo processo più che dalla Torah alla Profezia si realizza spesso un passaggio inverso, ossia dal compimento annunciato dalla Profezia, e realizzato in Cristo, alla Torah, che alla luce del compimento viene ridefinita secondo una prospettiva che non procede sempre per logica consequenziale. Jermini individua correttamente la premessa a questa originale modalità interpretativa, evidenziando le antitesi sulle quali si costruisce l'argomentazione paradossale di Paolo. Tuttavia non sempre la sua riflessione riesce a trarre tutte le conseguenze di tale premessa.

Al di là di questo aspetto che richiederebbe un ulteriore approfondimento, lo studio condotto da Jermini risulta dettagliato, articolato e originale, tale da costituire un importante contributo su uno dei passaggi più complessi e ricchi della Lettera ai Romani e dell'intera letteratura paolina.

Carlo Lembo  
 Istituto Teologico Leoniano  
 Anagni (FR)  
 cocab@libero.it

TAIJU YAMANAKA, *Philip, a Collaborative Forerunner of Peter and Paul: A Study of Philip's Characterization in Acts* (Analecta biblica dissertationes 234), Gregorian & Biblical Press, Roma 2022, p. 311, cm 23, € 38,00, ISBN 979-12-5986-006-4.

Il volume è il frutto di una dissertazione dottorale in Scienze Bibliche difesa presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma nel gennaio 2022 sotto la direzione di Dean Bécharde e Jean-Noël Aletti. Già dal sottotitolo si evince che l'autore, gesuita giapponese, intende muoversi all'interno del metodo narrativo. In effetti Yamanaka dichiara sin dall'inizio essere l'approccio narrativo la sua scelta metodologica. Sicché la ricerca, *in intentione*, non dovrebbe occuparsi né di aspetti storici né delle tradizioni che stanno dietro al testo. Partendo dal racconto *ut jacet* si concentra su un personaggio minore del secondo tomo di Luca, ovvero Filippo, uno dei sette, protagonista di alcuni episodi.

Lo studio è organizzato in modo abbastanza classico, com'è tipico di una tesi: dopo un primo capitolo dove l'autore presenta lo *status questionis*, v'è un secondo capitolo dedicato all'opera lucana nel suo complesso e alla sua struttura fondamentale. Cinque capitoli, poi, sono consacrati all'analisi delle pericopi nel-

le quali compare Filippo, mentre l'ottavo e ultimo capitolo offre una sintesi della caratterizzazione del personaggio nel libro degli Atti.

Lo stato dell'arte ripercorre brevemente le grandi tappe della ricerca neotestamentaria, a partire dalla scuola di Tubinga, per affrontare poi la *Quellenkritik*, la *Formgeschichte* e la *Redaktionsgeschichte*. Particolare attenzione è riservata all'approccio narrativo. L'autore ricorda due studi recenti assai importanti esplicitamente dedicati a Filippo: il primo è firmato da F.S. SPENCER (*The Portrait of Philip in Acts: A Study of Roles and Relations* [Journal for the Study of the New Testament Supplement Series 67], Sheffield Academic Press, Sheffield 1992), mentre il secondo, ancora più recente, è di P. Fabien (*Philippe «l'évangéliste» au tournant de la mission dans les Actes des apôtres. Philippe, Simon le magicien et l'eunuque éthiopien* [Lectio divina 232], Cerf, Paris 2010). Yamanaka dedica alcune pagine (13-16) a recensire lo studio di Spencer, mentre liquida il saggio di Fabien in nove righe (16-17), nonostante lo studio in francese sia esplicitamente narrativo. Una maggiore attenzione al saggio di Fabien, al suo metodo e soprattutto ai suoi risultati non avrebbe guastato la panoramica iniziale.

Il secondo breve capitolo consacrato all'intreccio di Lc-At di fatto si concentra sulle estremità, per mezzo del classico confronto fra il proemio del terzo Vangelo (Lc 1,1-4) e il proemio di Atti (At 1,1-2), la fine di Luca (Lc 24,46-49) e l'inizio di Atti (At 1,8). Poi, a proposito della sezione dei cc. 6-12 di Atti, l'autore riprende alcune intuizioni di D. Peterson, vedendo una serie di nessi fra causa ed effetto. Scrive: «[F]rom Acts 6 to 12, the narrator may arrange the episodes not only in a timeline, but also by a cause and effect linkage» (33): l'elezione e l'attività dei Sette, in particolare di Stefano (At 6,1-8,1a.2) rappresentano una causa che ha un triplice risultato: anzitutto la persecuzione della chiesa di Gerusalemme (8,1b.3), poi la persecuzione da parte di Saulo (9,1-31), infine la persecuzione della chiesa di Gerusalemme da parte di Erode (11,18). A sua volta la persecuzione della chiesa di Gerusalemme causa la missione fuori dalla città santa (8,4), in Samaria e presso l'eunuco (8,5-13.26-40); tale missione causa l'intervento di Pietro e Giovanni (8,14-25), al punto che una notevole sezione è dedicata al viaggio missionario di Pietro a Cesarea (9,32-11,18) e all'opera di Barnaba ad Antiochia (11,19-30). Particolare attenzione è poi dedicata ai termini riguardanti la testimonianza (μαρτύς, μαρτυρέω, μαρτύρομαι, διαμαρτύρομαι, μαρτυρία, μαρτύριον). A questo proposito il lettore si chiede, al di là della pertinenza dell'ipotesi di Peterson, quale sia il nesso fra questa panoramica e l'analisi narrativa.

Prima di entrare nello specifico del contenuto dei vari capitoli, è necessaria una nota sulla loro struttura. Con qualche differenza, solitamente l'autore precisa la delimitazione della pericope, poi offre una struttura e definisce il tipo di intreccio (di risoluzione o di rivelazione); segue un *close reading* del testo, secondo le scene individuate nello studio della struttura; infine, a conclusione, sintetizza i dati della ricerca, concentrandosi sui termini della caratterizzazione; un breve sommario chiude il capitolo.

Yamanaka sceglie di analizzare 6,1-7 (l'elezione dei Sette), 6,8-8,3 (la controversia fra Stefano e il sinedrio, il discorso di Stefano e il martirio), 8,4-25 (Filippo in Samaria), 8,26-40 (l'incontro con l'eunuco), 21,1-16 (Filippo a Cesarea). Questa scelta presta il fianco a critiche, in quanto in 6,8-8,3 Filippo non compare

mai. Lo studioso, tuttavia, giustifica la lunga analisi della pericope a motivo della *sýnkrisis* che Luca costruisce: Stefano e Filippo sono colmi di Spirito e sapienza (6,3); Stefano agisce all'interno di Gerusalemme (6,1-7,60) ed è ucciso fuori (7,58), mentre Filippo predica all'interno di una città della Samaria (8,5); Stefano compie grandi miracoli e segni (6,8) e dà la sua testimonianza (6,9-10; 7,2-53), mentre Filippo proclama il Cristo (8,5), evangelizza a proposito del regno di Dio e del nome di Gesù (8,13); la reazione al discorso di Stefano è la sua uccisione (7,54-58), mentre la reazione alla predicazione di Filippo è la gioia in città (8,8).

Il *focus* della tesi è la caratterizzazione di Filippo, sicché il lettore si attende che l'esegeta utilizzi la strumentazione messa a punto finora dalla ricerca narrativa *tout-court* e, *in specie*, dall'analisi narrativa applicata alla Bibbia, per illustrare questo aspetto. Invece così non accade. Paradossalmente Yamanaka ignora la discussione a proposito dell'analisi dei personaggi, ma soprattutto non si è impadronito di una metodologia che gli permetta di scendere in profondità. I criteri euristici sono pochissimi, sostanzialmente tre: *telling*, *showing* e *sýnkrisis*. Significativa è la tabella finale (256-258) dove sono elencati i passi studiati e per ogni pericope si precisa l'utilizzo del *telling*, dello *showing* e della *sýnkrisis*. Non che queste osservazioni siano inutili o malfatte, ma rappresentano solo una piccola parte degli strumenti euristici per analizzare la caratterizzazione di un personaggio. Stupisce, per esempio, l'assoluta mancanza dei celebri criteri messi a punto da Robert Alter (autore mai citato). In quell'opera pionieristica dell'analisi narrativa (divenuta, poi, un classico) egli affermava: «Now, in reliable third-person narrations, such as in the Bible, there is a scale of means, in ascending order of explicitness and certainty, for conveying information about the motives, the attitudes, the moral nature of characters. Character can be revealed through the report of actions; through appearance, gestures, posture, costume; through one character's comments on another; through direct speech by the character; through inward speech, either summarized or quoted as interior monologue; or through statements by the narrator about the attitudes and intentions of the personages, which may come either as flat assertions or motivated explanations» (R. ALTER, *The Art of Biblical Narrative: Revised and Updated*, Basic Books, New York 2011, 146). I primi quattro elementi appartengono al procedimento denominato *showing*, con cui il narratore tende a fornire una rappresentazione più distanziata e oggettivante del personaggio, senza intromettersi direttamente con considerazioni proprie; l'ultimo elemento rientra nel *telling*, attraverso cui il narratore entra in maniera più diretta a orientare la visione e la valutazione del personaggio. In altre parole, non basta distinguere fra *telling* e *showing*, ma bisogna chiedersi: «Chi dice che cosa?». Non è la stessa cosa che un'affermazione sia sulle labbra di un personaggio o sia in bocca al narratore, in quanto il grado di certezza cambia notevolmente. Uno studio narrativo si fa attento a queste differenze, in quanto la strategia comunicativa è interamente costruita proprio su questi particolari e il lettore è così istruito ad avanzare nella comprensione del personaggio. Ma di tutto questo processo non v'è traccia nello studio di Yamanaka.

Qual è il risultato? Dopo pagine di analisi l'autore ripete esattamente le stesse parole del testo biblico. A conclusione scrive: «The narrator presents Philip by telling as the one who is filled with the Holy Spirit, wisdom, and faith (6,3.5).

And he is chosen by the Christian assembly in Jerusalem (v. 5) and assigned as one of the seven ministers at table in Jerusalem by the apostles (v. 4). Philip becomes an assistant for the twelve in Jerusalem (v. 6). Then, the narrator defines Philip by telling as the evangelist (21,8), and the substantive *euaggelistés* is applied only to him in Acts» (258). V'è anzitutto l'imprecisione (anzi l'errore) di attribuire le caratteristiche dei Sette e dunque di Filippo (cf. 6,3.5) al narratore, quando invece sono gli apostoli a fornirle; il fatto che non sia il narratore ma siano gli apostoli a elencare tali caratteristiche avrebbe dovuto suscitare una serie di interrogativi e, dunque, condurre la ricerca nella direzione di capire in che modo la narrazione onori quanto gli apostoli affermano. In che modo, cioè, la dichiarazione di un gruppo di personaggi (da prendere con le pinze, secondo quanto afferma sapientemente Alter) diventa programmatica e quindi da verificare all'interno della narrazione? Inutile dire che una simile istruzione del problema manca interamente, non essendoci nemmeno la percezione della differenza fra quanto dice il narratore e quanto affermano i personaggi; così tutto è appiattito e si ripete *verbatim* quanto dice il testo. Alla fine, il lettore rilegge esattamente gli stessi termini di Atti, senza alcun incremento nella comprensione del racconto; chi poi è minimamente addentro all'analisi narrativa intende che l'autore non dispone di una strumentazione adeguata per condurre un'analisi critica.

Vi sono altre scelte che disturbano. La prima sono le continue concordanze. Spesso l'autore elenca tutti (o quasi) i passi dell'opera lucana nei quali ricorre un vocabolo che sta considerando. Indubbiamente l'attenzione alle ricorrenze è importante per valutare la pertinenza o meno di un'interpretazione. Ma che senso ha compilare la concordanza senza alcuna osservazione circa il contesto? Scrive, per esempio: «The noun *sophía*, meaning “wisdom or the human capacity to understand”, is used four times in Acts. The word is applied to the seven (6,3), Stephen (6,10), Joseph (7,10), and Moses (7,22). In the Lucan Gospel, it is applied to Jesus (Luke 2,40.52; 7,35; 21,15) and Solomon (11,31) and God (11,49). Then, *sophía* describes human qualities, as well as divine. But the human wisdom which is expressed by the term may be recognized in the Lucan writings as having divine origin (v. 49). Moreover, all persons who are regarded as having wisdom in Luke-Acts exercise their roles to actualize the divine will: to guide and teach the people, to overcome persecutions which happen against their faith, etc.» (59-60). Si tratta di una conclusione sostanzialmente omiletica, ben lontana dalla complessità, dalla ricchezza e dalla specificità del termine σοφία in Luca; soprattutto, mancando la distinzione su «chi dice che cosa», tutto è appiattito ed essendo del tutto assente una precisazione sui differenti contesti, si tirano conseguenze troppo semplici (si vedano a proposito, a titolo di esempio, le ben differenti considerazioni sul termine σοφία in Luca di L. MAZZINGHI, «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49)», in E.M. TONIOLO [a cura di], *Maria e il Dio dei nostri Padri, Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Atti del XII Simposio Internazionale Mariologico (Roma, 5-8 ottobre 1999)*, Marianum, Roma 2001, 187-219: 204-209).

Nell'analisi narrativa è buona norma tener conto dell'ordine della narrazione. Se il racconto opera sul lettore, è necessario far emergere *come* questo avvenga, in quale modo, cioè, il testo plasmi il suo lettore non solo informandolo, ma

proponendogli una determinata visione del mondo. Poiché il testo è letto così come si presenta, pagina dopo pagina, pericope dopo pericope, ne consegue che va rispettato sommamente l'ordine in cui le cose sono raccontate dal narratore e, dunque, presentate al lettore. Alla linearità del processo di lettura corrisponde la progressiva e stratificata ermeneutica del lettore. Come gli elementi verbali appaiono uno dopo l'altro, anche i complessi semantici vengono costruiti cumulativamente. Sicché l'interpretazione si costruisce pian piano. Yamanaka, invece va avanti e indietro indifferentemente, ancora una volta non rispettando i criteri dell'analisi narrativa.

Disturbano poi alcuni approfondimenti storici (per esempio, quello circa i Samaritani [119-125]) che rivelano una confusione di piani. Che senso ha in una ricerca narrativa dedicare pagine a questioni storiche che, per quanto interessanti, esulano interamente dal metodo? Se essi fossero stati rubricati come *excursus* potevano essere considerati contributi arricchenti, ma all'interno di un discorso dominato dall'analisi narrativa, sembrano davvero fuori luogo.

Insomma, se Yamanaka ha profuso grande impegno a scrivere questa dissertazione, il risultato è abbastanza deludente proprio perché il gesuita giapponese non padroneggia il metodo narrativo, ma si limita a qualche osservazione di tipo narrativo. Ne consegue che lo studio assomiglia molto a una parafrasi che non permette di entrare nella complessità del racconto, tantomeno nella sua intelligenza narrativa e teologica.

Matteo Crimella  
*Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale – Milano*  
*via Neera, 24*  
*20141 Milano*  
*matteo.crimella@gmail.com*